

Capitolo 1

Ok, va bene, volevo perdermi.

E ci sono riuscita alla grande.

Treno 9566, sette e zero cinque esatte.

Quaranta minuti e sono a Firenze. Che poi il più delle volte sono quarantatré. Che diventano quarantasette perché magari uno è salito all'ultimo e si parte in ritardo, i bastardi.

Oppure c'è anche il 9654, parte alle sette di pomeriggio. O le sette di sera? Non so come si dice. Non è poi così importante.

Comunque, è il treno che parte da Roma verso Firenze.

Poi Bologna. Reggio Emilia. Milano. Torino.

È il treno che controllo più spesso.

9566. 9654. I numeri forse sono sbagliati.

Ho la testa che scoppia, scivola lontano e torna indietro.

Treni. Sì, treni... sotto un cielo arancione arancia e...

Alt, frena: un cielo arancione non si è mai visto. A parte per un tramonto. Ma non è un arancione così. Insomma, un arancione arancia fisso.

Forza, mi devo proprio mettere in piedi... Oh merda, no no.

Meglio se mi rimetto giù.

Non vomiterò di nuovo.

E se ci penso vomito.

Non da sdraiata, col cavolo.

Respira, idiota.

Non è il cielo a essere arancione arancia.

Quello lì è un soffitto. Ah, sì, è proprio un soffitto. Non di camera mia dove è tutto bianco. E io ero in camera mia, sul letto. Prima c'ero.

Adesso invece no.

Che cazzo ho fatto ieri?

Che cazzo è successo?

Se solo il cervello la smettesse di fare 'sto casino!

Pensa a Sara. Sara, certo. Che mi ha insegnato Sara?

Che quando ci si sveglia con la testa esplosa in un posto che non si conosce, bisogna sempre controllare due cose.

Cioè.

Bisogna controllare che ci siano due cose.

O te le hanno rubate.

O te le sei perse.

Due cose, concentrati!

Ok: i pantaloni. Merda. Non sono i miei! Oh cazzo. Se non altro non sono abbassati. Ah, le mutande sono le mie. Almeno quelle. Devo tirarmi su. Devo smetterla di parlare da sola.

Me ne sto qui sdraiata come un morto.

Ma con gli occhi aperti.

E non funziona niente. Collabora corpo! Sì, be', questo.

Le gambe e la maledetta testa vanno a due velocità differenti.

E... ho bisogno di bere. Acqua, anzi, non scherziamo. Ho bisogno di qualcosa che mi tiri sù.

Ma prima il cellulare.

Il cellulare.

La seconda cosa per Sara.

La seconda cosa che mi devo sempre ricordare e infatti ora dove... Ecco. Mi hanno-fottuto-il-cellulare.

Che è mio, cazzo.

MIO.

E mi serve. Subito. Non lo lascio. Se lo scordano. Mi ammazzino piuttosto.

Arancione ridicolo.

So dove sono. Devo darmi una mossa.

Con il piede sfiora il pavimento. Come ai corsi per piccoli delfini, quando controllava la temperatura dell'acqua pri-

ma di tuffarsi in vasca. Accartocchia le dita, le unghie smaltate di nero simili a bocche in fondo a vermicciattoli bianchi. Un'impronta opaca è rimasta impressa sulla superficie, che è dipinta di arancione arancia come le pareti e il soffitto. Scompare alla stessa velocità con cui le torna la nausea. Deve afferrarsi alla sponda del letto per non fare un tuffo di testa in quella piscina di solido arancione. Non sarebbe un buon inizio per ritrovare il cellulare. *Fanculo*. Non è lì per rimanerci.

Riprova, prima con un piede e poi con l'altro. Il pavimento non l'inghiottirà, inizia a convincersi. Ora c'è da capire se le gambe le reggono. Allo stato attuale le tremano come denti che battono per il freddo. Esattamente così. Fuori controllo. Si morde l'interno della guancia. Vorrebbe azzannarsi l'unghia del pollice, però se lascia la sponda finisce dritta sulle ginocchia. E dalle ginocchia è difficile rialzarsi.

Il sapore del sangue le schiarisce le idee: letto, muro, angolo, altro muro, porta. Ah, è aperta. La sua via di fuga.

Deve trovare il cellulare. Il pensiero è come uno squalo che nuota attorno alla preda. E nuota, nuota in cerchi sempre più stretti.

Cellulare.

Cel-lu-la-re.

A separarla dalla porta ci sono veramente pochi metri, ma anche la distanza è relativa, lo sanno tutti. Quando non hai studiato niente e il professore più acido della scuola pronuncia ad alta voce il tuo nome, i pochi metri che separano il banco dalla cattedra sono una maratona. Quando devi dichiararti al ragazzo che ti piace da quasi un anno, anche pochissimi passi diventano chilometri. Oh sì. Lo sanno proprio tutti. Compresa lei. Solo che lei ora ha il cesto di una lavatrice al posto dello stomaco. Fa un respiro profondo, incassa la testa fra le spalle e si lancia in avanti. Unico obiettivo: la porta.

Lo scontro è morbido, caldo e ossuto allo stesso tempo.

Per poco la sua fronte non cozza dritta contro *un* mento.

Lui la schiva solo di pochi centimetri, quanto basta perché si ritrovino in una sorta di abbraccio scomposto, con le

gambe intrecciate. Un respiro da svapo alla menta le accarezza il collo, insieme a un brivido da pelle d'oca.

Poi lei gli pianta le mani nello stomaco e con una forza inaspettata lo spinge via.

Rocky si ritrova per terra, sul pavimento del corridoio.

Sbatte il gomito proprio sul nervo e, per una frazione di secondo, il dolore gli annebbia la vista. Quando riapre gli occhi, la causa di quell'umiliante caduta è aggrappata con le unghie allo stipite della porta numero cinque, in affanno. È una ragazzina di massimo quattordici anni, smunta che sembra una caramella al limone succhiata per metà. Lo fa sentire un vero idiota. Atterrito da una... *nanerottola*. Un peso piuma color cenere, dai capelli neri tagliati a boccia e occhi verdi che nemmeno lo guardano più.

«Ehi, che cazzo fai?» le chiede.

Rocky si rimette in piedi con un balzo, in un gioco di addominali che impressionerebbe chiunque. Non lei, però. La nanetta gli soffia contro come una gatta infuriata. E Rocky pensa: *Non ha le tette*.

Poi: *Meglio stare alla larga dalle unghie*.

Un cretino, lo bolla lei. Come tutti i maschi.

Ti guardano fieri dopo una mezza capriola, neanche avessero scalato l'Everest con le mani legate dietro la schiena.

Un cretino pericoloso, però.

Che potrebbe afferrarla per il collo e inchiodarla lì senza troppa fatica. Spalle larghe e scattanti, non da sala pesi a farsi selfie davanti allo specchio, piuttosto da parkour. È uno che se ti vuole acciuffare gli basta schioccare le dita. Su Instagram andrebbe a ruba, con il fisico che si ritrova, e pure la faccia è carina. Capelli castani corti ai lati e un ciuffo più lungo che gli ricade sulla fronte. Occhi scuri, che le stanno addosso manco fosse una bestia rognosa. La disparità di forza fisica le mette in circolo un fiotto d'adrenalina.

«Tu sei suonata, eh?» dice lui.

«Scansati, coglione» risponde lei.

Gli avvampano le orecchie all'istante. *Per forza: è sicu-*

ramente uno di quei cretini convinti che le ragazze abbiano la lingua solo per fare i comodi loro... di certo non per insultarli.

«Coglione? Ti sei vista, suonata?».

«Ho detto scansati. Lasciami andare».

«Andare? E dove vuoi andare, in pigiama?».

Nessun preavviso.

Gli si scaglia contro, lo afferra per un orecchio e lo trascina a terra. Ha un solo pensiero fisso: il tempo. Non ne ha molto prima di finire ko. Perché le sente, le porcherie che le hanno iniettato nel sangue. Perciò deve sbrigarsi. Il cellulare deve essere di nuovo nelle sue mani quando finirà stesa. Ecco perché non le interessa che lui sia più alto né che possa afferrarla per il collo e inchiodarla lì.

La sua forza è che non ha paura.

Non ha paura di svegliarsi in un posto che non conosce: le è già successo. Non ha paura di azzuffarsi con quelli grandi il doppio: lo ha già fatto. Persino quando è uno scontro perso in partenza.

E infatti lui le torce il braccio dietro la schiena ponendo fine alla “discussione”. Lei urla più forte che può, roba da far invidia a una sirena della polizia. O all’allarme di un negozio scassinato.

Poi deve riprendere fiato e a quel punto la sente. Una voce ruvida. Non vede a chi appartiene perché, con il braccio bloccato dal deficiente, ha la faccia puntata al pavimento. È grigio. Grigio tristezza.

La voce è di un uomo.

«Lasciala Rocky» ripete, perentoria.

«Mi ha quasi staccato un orecchio!» si difende lui.

Se lo può immaginare, mentre si indica l’orecchio arrossato.

«Tu lasciala lo stesso. Ci penso io».

La presa sul suo braccio si allenta e lei si divincola come un serpente tenuto stretto per la coda. Si massaggia la spalla dolorante, ma non fissa il ragazzo, non gli darà la soddisfazione del suo sguardo ferito. E nemmeno permetterà che sia *lui* a lanciare il primo insulto: *stronza* o *puttana* proba-

bilmente. Sono degli evergreen. Così si prepara a...

«Non vi azzardate, nessuno dei due» dice il nuovo venuto.

L’uomo indossa una divisa azzurrina, con disegnati sopra... controlla una seconda volta. No, non ci vede male. Sono proprio aquiloni colorati. Ha la faccia squadrata e la barba brizzolata da hipster. Per renderlo attraente gli occhi avrebbero dovuto essere chiari, invece sono un insipido castano. La fronte corruciata sembra un drappo di stoffa. In confronto alla ragazzina è un gigante. Pure di fianco a un adulto, visto il metro e novanta. Al petto ha appuntato un cartellino identificativo. Si chiama Fulvio. Nella foto sembra un marinaio un po’ sbronzato. Fra gli aquiloni. Le viene da ridere.

«Rocky, de-fi-la-ti. Ora» ordina Fulvio.

Inghiotte la parolaccia che stava arrotando sulla lingua e fa un respiro profondo. Distende i muscoli, rilassa le mani serrate a pugno e ripensa agli ultimi mesi. Lui fa pugilato, e un vero pugile sa quando mettere ko l’avversario e quando *non* colpire.

È questo che lo rende il migliore, uno da Madison Square Garden.

La *nanerottola* senza tette non è un’avversaria degna.

Anzi, non è un’avversaria punto e basta.

Rocky scrolla le spalle e se ne va.

«Ehi ti senti bene? Come va il braccio?» le chiede.

Siccome continua imperterrita a fissare dritto davanti a sé, Fulvio porta la faccia fino al suo livello e le sorride, gli insipidi occhi castani s’illuminano di... *curiosità? Per me? È veramente interessato a come sto?*

Le appoggia spiccio una mano alla fronte. «Fresca come una rosa».

Ma chi è ’sto boscaiolo delle fiabe? Mamma chiocchia?

«Un risveglio brusco, eh? Te la senti di camminare? Ti faccio fare il tour. A proposito, benvenuta. E se devi vomitare, dimmelo».

Suda freddo, ha male alle giunture e i crampi allo stomaco, però è abituata a sentirsi così. L'adrenalina la tiene in piedi, anzi, potrebbe persino provare a scappare via. È la testa, che è confusa.

Fulvio le piazza una mano sotto l'ascella, probabilmente per essere sicuro che le gambe non la mollino all'improvviso, e la guida lungo il corridoio grigio tristezza. Stanze colorate si alternano: *azzurro fnocchio, giallo idiota, rosa femmina, verde...* verde le piace.

Non fa domande, conosce la procedura. Non ci vuole nemmeno molto per arrivare. Questa volta la relatività delle distanze non ha giocato a suo favore. Oppure il posto è davvero piccolo.

«La prima tappa è qui» dice Fulvio.

Bussa a una porta. Dall'interno giungono attutite le voci di due persone. Ora fa fatica a concentrarsi. Le porte chiuse la spaventano. Ci sono brutti ricordi nascosti dietro alle porte chiuse. Non a caso i mostri saltano fuori dall'armadio e non dai cassetti del comodino.

Cerca una nuova via di fuga, la mano di Fulvio sulla spalla pesa come l'ancora di un transatlantico. Scuote la testa, prova a combattere lo stordimento e la stanchezza infinita. I crampi sono passati, adesso le bruciano occhi e bocca.

Rocky. Non sa perché le torna in mente. Forse spera in un'altra botta di adrenalina. Non arriva.

La porta si apre e non ne esce un mostro, ma una donna giovane e sorridente dagli occhi giganti. Ha una spruzzata di efelidi sugli zigomi e una allegra zazzera biondo-castano che le incornicia il viso.

Per lei niente divisa con gli aquiloni, indossa invece un camice bianco su cui ha appuntato una decina di spille tonde. Con la vista annebbiata non distingue i disegni. Uno però è sicuramente uno smile.

«Ciao», le dice Miss Tutta Sorrisi. Denti bianchi panna su labbra rosso fragola. Sembra una a cui non è mai andato storto nulla nella vita. Quanto le odia quelle così. «Sono Giulia, la psicoterapeuta. Ben svegliata. Pensavo avresti dormito fino a domani, sei una tosta».

In risposta le sputa sulle Birkenstock.

La saliva calda cola attraverso i buchi nella plastica verde fino al calzino bianco.

Le ha tolto il sorriso. Alleluia.

Poi la mano sulla spalla la sposta un passo indietro, a distanza di sicurezza. Gli insipidi occhi castani di Fulvio si abbassano di nuovo alla sua altezza. Non c'è rabbia. Solo ruvidità.

«Ti sembro impressionato?» chiede.

In effetti nemmeno un po', non ha battuto ciglio.

«Non importa» sospira Giulia. «I nuovi inizi sono sempre complicati, vero? E svegliarsi in un posto che non si conosce può scombusolare, ma non ti preoccupare, va tutto bene. Entra pure».

Le indica la porta, che è rimasta aperta.

«E non mi costringere a intervenire» commenta Fulvio.

Lo studio è blu scuro.

Come il mare quando il cielo è nuvoloso.

Come la trapunta di quando aveva... non se lo ricorda, forse sei o sette anni. Le piaceva, era sempre lì, a proteggerla dall'inverno.

Ha in mente il calore della sabbia. Ma è scalza e il pavimento è freddo. C'è un uomo seduto dietro a una scrivania di vetro. Alle sue spalle, appesi alla parete: quadri, stampe colorate e puzzle.

«Ciao, Celeste» dice. «Accomodati».

È distaccato.

Professionale in quel modo che le fa salire un po' di bile.

Soprattutto perché sembra uscito da un ovetto di cioccolata. Indossa un camice bianco, una camicia bianca e una cravatta ridicola con disegnati dei razzi stilizzati. I bottoni gli tirano sulla pancia e anche il viso è rotondo. La testa è pelata, luccicante.

Celeste si siede. Se lui è il capo, è con lui che deve parlare per riavere il suo cellulare. Mentre esplora la stanza con i grandi occhi acquosi, si smangiucchia il poco che le rimane dell'unghia del pollice. Non lo guarda direttamente, lo tiene

sottocchio. Una macchia cicciottella e sorridente nella vista periferica.

Ecco un altro che sorride senza nessun buon motivo. Fantastico.

«Come ti senti? Sai dove ti trovi?» chiede lui.

Ha la “erre” moscia, lo sfigato.

«In ospedale. E tu sei il capo».

«Il primario, sì. Ma tutti qui mi chiamano il Prof, puoi farlo anche tu se vuoi. Altrimenti Doc va benissimo. Benvenuta nella nostra Casa Pediatrica».

Benvenuta, benvenuta: sanno dire altro qui dentro?

«Il cellulare».

Il Prof la ignora. «Sai perché sei qui?» le chiede.

Celeste annuisce. «Non sono stupida».

«Bene. Allora immagino saprai anche che dovrai rimanere per un po'. Vorrei che ti sentissi a tuo agio. E che non facessi danni. Noi vogliamo aiutarti, lo sai, perché noi», il Prof sembra allargarsi fino a inglobare in sé l'intero edificio e lo staff medico, «noi siamo qui per te. E tu sei importante, Celeste, per tutti, qui».

«Certo. Mi serve il cellulare».

Il Prof gira verso Celeste il monitor sulla scrivania. Lo schermo è diviso in riquadri più piccoli, in ognuno si vede una camera di degenza della Casa. Solo i bagni sono esclusi da quel Grande Fratello del Benessere. Ogni pochi secondi, le inquadrature cambiano.

«Ho visto che ti agitavi nel sonno».

Pausa.

«Incubi?».

Celeste si irrigidisce sulla sedia.

Mi stuzzica il naso, l'odore di curry.

Sale dal ristorante indiano insieme alla loro musica allegra. Entra dalla finestra aperta.

Entra anche un caldo soffocante.

I fogli del quaderno di matematica si arricciano al passaggio del ventilatore. Non riesco a concentrarmi sull'eserci-

zio, rileggo sempre la stessa frase... se il treno B parte con dieci minuti di ritardo...

Però il treno 9566 parte alle sette e zero cinque esatte.

Un uomo e una donna litigano sul marciapiede, li sento come se fossero qui di fianco a me, eppure non capisco mai cosa dicono. Vorrei alzarmi e andare a vedere, ma non posso, sono incollata alla scrivania. Sento le gocce di sudore formarsi dove la coscia nuda è a contatto con la sedia di legno. Fa caldo e indosso un vestito arancio.

Arancione arancia proprio come il soffitto della stanza.

Il treno B. Dove arriva il treno B se parte dieci minuti dopo?

Il treno 9566 arriva a Firenze. Ma non è il treno B.

Però il treno 9566 parte... la porta della stanza inizia ad aprirsi, ed è come se a spalancarsi fosse un forno. Intravedo un'ombra, che non è quella fresca degli alberi nei giardini. Per niente.

È calda e appiccicosa e soffocante.

E solo il treno B può portarmi via, se solo sapessi dove va. Però... il treno 9566 parte alle sette e zero cinque esatte. O forse no?

L'ansia è ovunque. Ne sono piena. Mi sale alla gola con la forza di un rutto che spinge per uscire. O entrare. Riempirmi. Svuotarmi. Salire. Scendere.

Il 9566...

«Celeste, va tutto bene?».

Il Prof non si è allungato per scuoterla. Al contrario, è sprofondato sulla sua poltrona con le mani intrecciate sulla pancia, paziente.

Quanto tempo è rimasta lì immobile come un filetto di pesce congelato? Ogni tanto le capita, non ci fa nemmeno più caso.

«Il cellulare» ripete.

Lui scuote la testa, apparentemente dispiaciuto. «Non potrei dartelo nemmeno se volessi, sei arrivata da noi senza».

Merda. E adesso? Come cazzo faccio?

«Ora fila via. Se proprio non hai voglia di dormire, puoi

farti un giro alla stanza tre, lì di sicuro stanno combinando qualcosa».

Con una mano le indica gentilmente la porta. Il colloquio è finito. Avanti il prossimo. Striscia la sedia sul pavimento e si alza.

«Celeste», la richiama il Prof, «sei libera di venire a parlare con me tutte le volte che vuoi. Andrà bene, te lo prometto».

«Stanza tre? Ottima scelta» dice Fulvio.

Non sa bene perché, ma gli ha chiesto dove si trova. Poteva tentare la fuga, magari da una finestra aperta. Odia gli ospedali, anche quando sono colorati e i dottori sembrano gentili e ti dicono che sei importante. Solo che, uscita dallo studio del Prof, Fulvio era ancora lì ad aspettarla, e sulla faccia da marinaio aveva davvero un'espressione di pura... gentilezza. Così ha cercato di riempire il silenzio in fretta. Tutta quella bontà le dà il voltastomaco.

L'infermiere le allunga un secchio.

«Se dovessi vomitare». È *ossessionato*?

Nel corridoio grigio tristezza c'è un gran viavai.

Una bambinetta sbuca di corsa da una stanza con un tramazzino in mano, un'infermiera in divisa aquiloni si ferma a chiederle com'è.

«Buono» risponde lei.

Poi devono scansarsi per fare largo a una barella, il bambino che c'è sopra strombazzava come una macchina e la donna che lo accompagna, invece di sgridarlo, fa la telecronaca della corsa. Dalla stanza dopo arriva la musica di una fisarmonica e Celeste si toglie dalla linea di tiro prima che un clown le lanci un naso rosso. Il naso colpisce una ragazza scheletrica che si trascina dietro uno zaino dall'aria pesante e una flebo su ruote. Spunta una signora con l'aria bonaria, da mucca, che raccoglie la pallina e la rilancia indietro.

Ma dove sono finita? Al circo? E dov'erano tutti, prima?

«Abbiamo tante attività, non ti annoierai» dice Fulvio.

«Secondo me sì» ribatte. «Non ho cinque anni».

«Scommettiamo?» Allunga una mano da stringere, lei la guarda schifata. «Ok, ok, comunque siamo arrivati».

La porta numero tre è aperta, i due pazienti all'interno stanno giocando a carte e Celeste fa una radiografia della stanza, rapida e precisa: minacce, punti di fuga, armi e, naturalmente, oggetti preziosi.

Uno dei ragazzini è sdraiato a letto, sotto le lenzuola. È minuscolo rispetto alla montagna di cuscini su cui appoggia la schiena. Ha una zazzera di capelli ricci spettinati e la pelle quasi bianca, macchiata di lividi sotto agli occhi. Un tubo gli parte dalla mano, ma il ragazzino sembra lo stesso incapace di stare fermo. Mentre gioca la sua carta vincente, fa scattare le braccia sopra la testa in segno di vittoria. La sacca della flebo dondola in cima all'asta.

Celeste fa una smorfia. Lì vicino c'è una sedia a rotelle. Se non può camminare, non è un pericolo di cui preoccuparsi. E poi deve essere persino più giovane di lei, dieci o dodici anni al massimo.

Lo inserisce nella categoria "senza valore", di cui non sa proprio che farsene. Meglio così.

L'altro ragazzo invece è più grande, ha sedici anni, forse pure diciassette. Se ne sta seduto su una sedia di plastica verde accostata al letto, i gomiti puntati sul materasso mentre controlla indeciso le carte che ha in mano. La preoccupa ancora meno del "senza valore". È alto e grosso, con i capelli biondi e la faccia da tonto. È *un ritardato*, pensa, e cerca di non sghignazzare. Più lento di lei, nonostante i sedativi che devono averle iniettato per farla stare buona.

«Ciao Fulvio!». È il ragazzino più piccolo. Sventola la mano con la flebo nella sua direzione, a mo' di saluto. «E te chi sei, splendida dea? Nuova, vero? Benvenuta alla Casa! Vuoi giocare con noi?».

«Tommy, dalle un attimo» dice Fulvio. «Chi sta vincendo?».

«E chi, secondo te?» ribatte il piccoletto. «Antonio!».

Celeste fa un passo e guarda le carte sparpagliate sul letto. Sono colorate e con dei numeri disegnati sopra. *Uno!* Non ci gioca da anni. *Che altro?* La stanza è abbastanza ordinata, per due maschi. C'è un secondo letto, che deve appartenere al ritardato, vestiti disseminati alla rinfusa, po-

ster appesi alle pareti verde acido e poi... il cuore di Celeste fa un salto da ranocchia.

C'è un cellulare. Abbandonato lì, in mezzo a libri e fumetti.

Sta sul comodino del piccoletto con la flebo.

Di nuovo, la mano di Fulvio sulla spalla. «Vuoi che ti riporti nella tua stanza?» le chiede, cortese.

Celeste si sforza di sorridere. «Posso fermarmi a giocare?».

«Ceeerto!» ulula il piccoletto. «C'è sempre spazio qui per una bella ragazza. Vieni, vieni. Io sono Tommaso, e lui è Antonio».

L'infermiere però la squadra dubbioso.

«Vomiterò nel secchio, lo prometto» dice.

Questo gli fa tornare un mezzo sorriso. Indica l'angolo del soffitto, dove c'è un occhio nero circondato da plastica bianca: una telecamera. «Va bene, però ti tengo sotto controllo, signorina».

«Benvenuta in prigione» mormora lei.

Fulvio alza le spalle. «Così è. Fra mezz'ora torno».

Finalmente se ne va. Tommaso è ancora lì che le fa segno di avvicinarsi. «Fa il burbero, ma è solo la crosta» le dice.

Celeste circumnaviga Antonio e si siede sull'angolo del comodino, aspetta innocua mentre Tommaso raccoglie le carte e si prepara a distribuire una nuova mano. Il ragazzino parla ininterrottamente, a macchinetta. Celeste non ascolta una parola. Si sente gli occhi di Antonio appiccicati addosso tipo nastro adesivo da pacchi.

«Che c'è?» *Ha capito cosa voglio fare, il tonto?*

«È capitato pure a me» dice lui, il viso accartocciato in una smorfia di dolore. Con il mento indica le braccia di Celeste e stavolta il cuore-ranocchia si butta in profondità nel suo stagno interiore. Si affretta a nascondere le braccia dietro alla schiena. Mentalmente impreca, Anna poteva portarle un pigiama a maniche lunghe.

«Nel posto dove mi avevano messo prima di venire qua» continua Antonio, «c'era un infermiere molto arrabbiato che sbagliava sempre le vene. Avevo le braccia piene di lividi

e croste. Ma quando fanno così devi dire che vuoi un altro infermiere. Vedrai, tornano normali. E poi qui sono tutti molto più bravi. Qui è tutto meglio, ci sono solo bambini, mentre dove stavo prima erano solo adulti e...»

«... e noi non vogliamo risentire la storia dei tuoi sedici anni di vita» lo interrompe bonariamente Tommaso. «Giochiamo!».

Con grande sollievo di Celeste, Antonio sposta gli occhi bovini da lei alle carte. Con una mano dietro la schiena esplora piano piano il comodino. Le dita stringono la conchiglia del cellulare e non riesce a impedirsi di sorridere alla telecamera all'angolo opposto. Se potesse, adesso al Prof farebbe il dito medio. Lesta si infila in tasca il cellulare, approfittando della stazza di Antonio per nascondersi.

Poi scatta in piedi, senza preavviso.

«Sapete, ho cambiato idea» dice.

«Ma come! Ho già dato le carte!» si lamenta Tommaso.

Antonio non ha capito e lei non rimarrà lì ad aspettare che ci arrivi. La porta si spalanca proprio davanti al suo naso. Celeste si inarca. *Mi avranno vista rubare il telefono?* Non le importa, è pronta a lottare, con i denti e con le unghie. A testate. A pugni e calci se serve.

«Papà!» esclama contento Tommaso.

Papà? L'uomo si siede sul letto, abbraccia il figlio, fa una carezza alla testa bionda di Antonio. C'è anche una donna, ferma sulla porta, e lei sì che la squadra dalla testa ai piedi. Indossa la divisa con gli aquiloni, che le sta particolarmente male. È sulla quarantina, tozza e con la postura rigida di una generalessa. Però ha occhi dolci.

«Tu sei... Celeste, vero? Benvenuta alla Casa Pediatrica».

Chissà perché tutti ci tengono a darle il benvenuto.

«Sono Sandra, caposala e addetta a lamentele e proteste di qualsiasi tipo» si presenta. «Hai già fatto il tour della nostra Casa?».

«Sì» mente lei.

«Che ne dici? Ti piacciono i *murales*?».

Murales non ne ha visti. Solo stupide pareti colorate. È una domanda trabocchetto? Scrolla le spalle, sperando basti.

«Non siamo di molte parole, eh? Però se stasera ti viene un po' di malinconia, o anche solo fame, mi trovi di guardia nella saletta dello staff, d'accordo? Ora. Tommaso, Antonio, mezz'ora e poi in branda, domani è una giornata impegnativa». Poi si rivolge di nuovo a lei. «Vale anche per te. Mezz'ora poi a letto. Stanza cinque».

Se ne va senza aggiungere altro. Le è quasi parso di sentire il rumore dei tacchi che sbattevano fra loro, nel saluto militare.

«Celeste è un bellissimo nome» dice il padre di Tommaso.

Lo studia, diffidente. *Ha notato che manca il cellulare? E il rigonfiamento sospetto nella tasca del mio pigiama?*

«Sei una nuova amica di Tommy?» le chiede.

«Sì!» risponde il ragazzino, anche se lei fa cenno di no con la testa. «E anche di Antonio. Chi è amico mio è amico suo!».

L'uomo sghignazza. Celeste vorrebbe chiedergli come può ridere quando il figlio è uno straccio sporco. Comunque non si è accorto del cellulare, tanto le basta per abbassare, di poco, la guardia.

«Che dovete fare domani?» chiede.

«Un'operazione» risponde il padre di Tommaso, mentre si allenta la cravatta. Viene dal lavoro, non ci sono dubbi. Prende un libro dal comodino del figlio, lo sfoglia. *L'isola del tesoro*. «Siamo solo in visita alla Casa, vero, Tommy? Ci spostiamo da un reparto all'altro come i pirati da una scialuppa all'altra. Ma qui ci piace, e la camera di Antonio ancora di più» dice, sorridendo al ragazzo, «per cui per le preparazioni e gli accertamenti di pochi giorni questa è la nostra... Tortuga. Adesso, pronti per l'Haka?» chiede.

Non è preparata a quanto succede dopo e fa un salto indietro.

«Taringa Whakarongo» urla Tommaso.

«Kia Rite! Kia Rite!» ruggisce Antonio.

Il padre fa subito cenno di abbassare la voce, le lancia uno sguardo di scuse.

«Facciamo l'Haka prima di ogni intervento» le spiega.

«Ce l'ha insegnato Nathan-sensei, l'allenatore della palestra.

Vuoi unirti a noi? Più siamo e più accumuliamo fortuna». Le strizza l'occhio, complice, ma a lei non frega niente.

Sa solo che a un ragazzino morto il cellulare non serve.

Per cui adesso il cellulare è suo.

Ed è esattamente ciò che voleva fin dall'inizio.

Così scrolla le spalle e se ne va.